

NEERA, *L'INDOMANI* E LA "REVUE DES DEUX MONDES"

Nell'archivio di Neera (Anna Radius Zuccari, 1846-1918), che mi è stato affidato per il riordino e la pubblicazione dal nipote Corradino Martinelli, oltre a una ricca collezione delle diverse edizioni e traduzioni delle sue opere e a un'amplissima raccolta di note critiche e di articoli di giornali dell'epoca, si trovano molte interessanti corrispondenze inedite con scrittori e letterati, sia italiani che stranieri (questi in genere suoi traduttori, perché molte delle opere di Neera furono tradotte nelle principali lingue europee : francese, tedesco, inglese, spagnolo, russo, ceco, rumeno, croato).

Diversi fra questi carteggi sono già stati pubblicati nell'ultimo decennio, sia in rivista (i più brevi) che in volume (come quelli tra Neera e Benedetto Croce, Vittorio Pica e Angiolo Orvieto : per quanto riguarda Croce e Orvieto sono state reperite anche le lettere di Neera, nell'Archivio Croce di Napoli e al Gabinetto Vieusseux di Firenze). Pronto per la pubblicazione è anche il carteggio bilaterale fra la scrittrice e Marino Moretti¹.

¹ Per i carteggi e le ristampe di opere di Neera pubblicati fino al 1985, si v. la mia voce dedicata a lei in *Dizionario critico della letteratura italiana* (seconda edizione : UTET, Torino 1986). Per gli anni successivi, fino al 1990, un elenco delle ultime ristampe e dei carteggi usciti si trova in NEERA, *Crevalcore*, a cura di A. ARSLAN, Lombardi, Milano 1991 (con l'avvertenza che l'epistolario di Matilde Serao è poi uscito in *Album Serao*, Fiorentino, Napoli 1991 e il mio saggio *Scrittrici e giornaliste lombarde tra Otto e Novecento* in *Donna lombarda 1860-1945*, Franco Angeli, Milano 1992). Per la bibliografia critica, oltre ai contributi citati nelle opere già segnalate : V. FINUCCI, *Alienazione individuale e linguaggio ambientale : una rilettura di Teresa di Neera*, in "Misure critiche" XV, 1985, 55-57 ; ID., *Between Acquiescence and Maidness : Neera's*

Del tutto inedite sono invece ancora le lettere che Neera scambiò con letterati di lingua francese. Sono corrispondenze di varia importanza e lunghezza, che riguardano spesso traduzioni, o proposte di traduzione, di opere della scrittrice - e quindi giudizi sulla sua opera, possibilità di pubblicazione in questa o quella rivista, contatti con editori, piccole rivalità, gelosie professionali, attestazioni di stima, e così via ; non mancano tuttavia i risvolti emotivi e le aperture personali. Fra i più cospicui, ricordo i carteggi con Edouard Rod, Hélène Doüesnel, Ernest Tissot, Georges Hérelle, Henri Mazel².

Quello con Rod - assai interessante - è quasi pronto per la stampa, a cura mia e di J.-J. Marchand ; ma nell'occasione di questo convegno mi è parso particolarmente significativo trattare dell'episodio che coinvolse Neera, Hérelle e Brunetière, direttore della prestigiosa "Revue des Deux Mondes", negli anni 1898-99, a proposito della traduzione - preparata dallo stesso Hérelle - del romanzo di Neera *L'Indomani* (1889).

Nel novembre 1899 la scrittrice rifiutò infatti l'approvazione per la stampa, sulla rivista, della traduzione già in bozze, indignata per i tagli apportati dal traduttore e dall'editore ; non tanto, alla fine, per quelli di "sveltimento" e snellimento di alcune "lungaggini" del testo, che Hérelle era riuscito a farle accettare, quanto per l'eliminazione di tutto l'ultimo capitolo, di cui s'accorse quando le arrivarono le bozze, un'"amputazione" che secondo lei snaturava l'intero romanzo, capovolgendone il significato e indebolendo la forza dei personaggi (soprattutto della protagonista Marta).

Come si svolse la vicenda, come mai un'*entente cordiale* partita sotto così buoni auspici naufragò tanto rovinosamente (perché alla fine ci scapitò anche Hérelle, che non vide più pubblicata la sua traduzione, e quindi perse soldi e fatica) ? Quale molla scattò in Neera, che pure era

Teresa, in "Stanford Italian Review" VII, 1987 ; E. PIEROBON, *Neera alla ricerca del "fascino di ciò che resta, che continua, che non finisce mai" : figure e simboli dell'unità e della dualità*, in "Forum Italicum" XXV, 1991, 2 ; L.KROHA, *The Search for Literary Mothers : Neera's Teresa*, in *The Woman Writer in Late-Nineteenth-Century Italy. Gender and the Formation of Literary Identity*, The Edwin Mellen Press, Lewiston/Queenston/Lampeter 1992 ; M. MUSCARIELLO, *Neera e l'autobiografia impura*, in *Les femmes écrivains en Italie aux XIXe et XXe siècles*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1993 ; M.G. CORDA, *Il profumo della memoria. Identità femminile e scrittura in Neera*, Firenze Atheneum, Firenze 1993. Segnalo infine la recente elegantissima ristampa del romanzo *Un nido*, a cura di G.L. BAILO, Periplo, Lecco, 1994.

² Tutti i carteggi sono conservati nell'Archivio Martinelli. All'avvocato Corradino Martinelli, nipote amatissimo di Neera, va - come sempre - tutta la mia affettuosa riconoscenza per l'intelligente e squisita disponibilità con cui ha seguito, e continua a seguire, le mie ricerche. Ad Anna Folli, amica e complice *alter ego*, dico grazie per tantissimi illuminanti suggerimenti e proposte ; in particolare, precede e completa questo lavoro il suo saggio *Le arpè eolie. Lettura di Neera* (in "La Rassegna della letteratura italiana" XCI, 1, gen.-apr. 1987).

lusingatissima di aver raggiunto l'odiata-amata Serao sul traguardo francese ? Pubblicare in Francia, essere tradotti a Parigi costituiva in quegli anni la massima aspirazione di un letterato italiano (basta pensare agli stretti rapporti dello stesso Hérèlle con Gabriele D'Annunzio) ; e fra Matilde Serao e Neera, le due antitetiche primedonne della scena letteraria italiana di quegli anni, correivano apparente buon sangue, confidenze e lettere affettuose, ma anche una sorda rivalità³.

Intelligenti, mosse entrambe da una ferrea ambizione e grandi professioniste, si dividevano in verità i favori del pubblico sotto due maschere complementari : solare e impulsiva quella della grassa Serao, tutta cuore napoletano e sentimenti espansivi (ma diventava durissima se le toccavano il "suo" giornale) ; tessuta di raffinati mezzi-toni da signora in *beige* con veletta quella dell'esile milanese, che si dichiarava amante della pioggia, della bruma e dell'autunno padano (ma era facile a inalberarsi e tutt'altro che mite e remissiva se le toccavano il "suo" lavoro). Sapevano entrambe far uso sapiente della propria femminilità, benché l'aspetto fisico e i modi eleganti avrebbero dovuto privilegiare Neera, che infatti non capiva le ragioni del successo mondano della napoletana.

Il fatto è che la spontaneità "core a core" di Donna Matilde, l'apparente bonarietà con cui mascherava l'intima consapevolezza della sua situazione eccezionale di donna giornalista e direttrice di un quotidiano - e la sua spaventosa capacità di lavoro - unite a una volonterosa e mai rinnegata deferenza sociale, ne fanno un "fenomeno" che - come tale - è molto più facilmente accettato nell'alta società, soprattutto se sprizza intelligenza, vitalità e *joie de vivre*. Così l'aristocratico e raffinatissimo Gegé Primoli, a Roma, va pazzo di lei e la introduce dappertutto, ma soprattutto in Francia⁴ ; e Edith Wharton ne traccia un ritratto vivacissimo e pieno di ammirazione dopo averla

3 Illuminanti a questo proposito le lettere di Matilde a Neera (purtroppo il carteggio è mutilo, e mancano le lettere di Neera), per cui v. il mio saggio sull'*Album Serao*, cit., dove vengono annotate alcune tappe del progressivo, ufficialmente negato, deterioramento dei rapporti fra le due scrittrici, culminato nel risentimento di Neera per le posizioni filotedesche della Serao allo scoppio della prima guerra mondiale. Sarà proprio Matilde, tuttavia, a tenere a Milano, alla "Società del Giardino", il 10 maggio 1920, un discorso ufficiale di commemorazione per l'anniversario della morte di Neera (M. SERAO, *Ricordando "Neera"*, Treves, Milano 1920).

4 Il conte Giuseppe Primoli, romano di madre francese imparentata con i Bonaparte, fotografo di grande rilievo, fu figura di spicco nella Roma del secondo Ottocento, e a Parigi conosceva tutti. Fu lui a introdurre in Francia la Serao, sua grande amica, D'Annunzio e la Duse (traggo queste notizie dall'informatissimo libro di A. PIETROMARCHI, *Un occhio di riguardo. Il conte Primoli e l'immagine della Belle-époque*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990).

conosciuta, prima della prima guerra mondiale, come una delle ospiti fisse del famoso *salon* parigino della contessa Rosa de Fitz-James⁵.

Riporterò a questo proposito un illuminante appunto del diario di Hérelle, che dedica alcune pagine nel 1899 alla vicenda della traduzione dell'*Indomani*, ma registra nel 1898 senza commenti, con freddezza non priva di divertimento :

*Matilde Serao me dit qu'elle aime beaucoup Neera ; que cette femme a un grand talent naturel, mais qu'elle a toujours vécu dans une condition médiocre, loin du monde et de la grande vie ; qu'elle a épousé un employé ; que ses livres ne l'ont pas enrichie ; qu'elle doit avoir maintenant une cinquantaine d'années*⁶.

Tutto vero, ma un po' *troppo* vero. Una confidenza registrata da un buon amico, forse ; ma anche, credo, intervenne a un certo punto in Matilde una punta di ripicca per quella certa diffidenza nordica che Neera continuava a nutrire nei suoi confronti ; e a un tono elogiativo ma non troppo si atterrà anche, molti anni dopo, nella memoria dedicata alla "collega" e amica scomparsa.

Dell'episodio concernente *L'Indomani* va subito detto che abbiamo *tutto* : i materiali e i commenti degli attori, sia pubblici (nelle lettere che si scambiarono e nella *Prefazione* di Neera all'edizione italiana illustrata del romanzo⁷) che privati, sotto forma di diari e di appunti in margine, più o meno furiosi. Sono rimaste perfino, accuratamente conservate e postillate da Neera, le "scandalose bozze" e il gruppetto di lettere che, nel momento agitato del "gran rifiuto" di lei, Brunetière - direttore della rivista - le scrisse, allibito e incredulo che uno scrittore qualsiasi - straniero e, per di più, donna! - osasse dissentire dal suo giudizio

5 "Tra le donne che ho incontrato là, la più straordinaria è stata senza dubbio Matilde Serao. [...] Con il suo abbigliamento e la sua cadenza stridenti, appariva assurda in quel salotto [...] ma quando incominciava a parlare era padrona del campo. [...] Primeggiava per spirito ed eloquenza. Aveva un senso virile del fair-play, sapeva ascoltare e non si dilungava mai troppo su un argomento, ma interveniva con le sue battute al momento giusto. [...] I suoi monologhi raggiungevano altezze superiori alla conversazione di qualsiasi altra donna che io abbia mai conosciuto [...] e la cultura e l'esperienza si fondevano nello splendore della sua poderosa intelligenza" (E. WHARTON, *Uno sguardo indietro. Autobiografia*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp.216-218).

6 Le carte Hérelle e le lettere che Neera gli inviò sono conservate presso la "Bibliothèque municipale" di Troyes, che desidero ringraziare qui per la gentile disponibilità, insieme all'amico e collega J.-J. Marchand, che se ne è fatto tramite. Ringrazio anche Anna Folli per le parti del diario di Hérelle trasmesse in copia fotostatica dell'originale della "Bibliothèque". Nessuna delle lettere o delle carte Hérelle è in questa sede trascritta integralmente.

7 NEERA, *L'Indomani*, illustrato da 27 disegni di Ugo Valeri, Treves, Milano 1908.

letterario. Da parte sua, anche Hérelle conservò tutto ; entrambi poi dovettero riflettere a lungo sull'argomento.

Le lettere di Hérelle sono 55, più tre cartoline dell'estate del 1902, e vanno dal 12 febbraio 1898 al 5 gennaio 1908 : la corrispondenza dunque non si interrompe dopo la vicenda dell'*Indomani*, ma proseguì nonostante tutto abbastanza cordialmente, nel tentativo di riuscire a pubblicare l'altro romanzo di Neera che Hérelle aveva tradotto, *Anima sola*⁸. Sarebbe stato interesse di entrambi, e Brunetière fu a lungo sollecitato in tal senso. Ma evidentemente egli non aveva dimenticato la sfida, e temporeggiò, prima antepoendo al romanzo di Neera uno della Serao e *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro, poi indulgiando fino a stancarla. Il 5 gennaio 1908 Hérelle getta la spugna, confessandole di non essere riuscito a far accettare *Anima sola* né dalla "Revue des Deux Mondes", né dall'"Illustration", né dalla "Revue de Paris", e augura a Neera buona fortuna con la "dame de Paris" che vuole cimentarsi nella traduzione⁹. Sul rovescio della busta, a matita, Neera scrive : "Finis Hérelle. Sic transit gloria mundi" (e racconterà la sua versione dell'episodio alla fine dello stesso anno, nella *Prefazione* all'edizione Treves cui accennavo prima).

Le lettere di Neera sono 51 (comprese alcune cartoline), e vanno dal 14 marzo 1898 al primo gennaio 1908, facendo esatto riscontro a quelle di lui. Il tono - dopo gli inizi, in cui lei appare lusingata dell'attenzione del celebre traduttore di D'Annunzio - è in genere piuttosto insistente e costrittivo : sono lettere d'affari, velate appena di stilizzata cortesia ottocentesca. Va ricordato tuttavia che Neera - come ogni scrittore, d'altronde - teneva moltissimo alle traduzioni, ed era certo un po' esasperata dalla constatazione che proprio in Francia non le arrideva molta fortuna.

Le lettere di Brunetière sono in tutto 3, più un telegramma : due di esse (e il telegramma) sono del novembre 1899, in rapporto con l'episodio del rifiuto della pubblicazione ; l'ultima, di circa un anno dopo (15 ottobre 1900), appare cortese, ma circospetta e in fondo abbastanza perfida. E' intervenuta infatti, dall'alto della sua posizione consolidata, proprio la Serao, come racconta - piuttosto stupito - Hérelle a Neera nella lettera del 25 settembre 1900¹⁰, sollevato di aver percepito in

8 NEERA, *Anima sola*, Chiesa e Guindani, Milano 1895.

9 Con ogni probabilità, la stessa Hélène Doüesnel che aveva ritradotto l'*Indomani* (che sarà poi pubblicato sulla "Revue bleue" nel 1902).

10 "Paris, 25 sept. 1900

Madame,

Hier soir, en causant, Brunetière m'a dit à peu près textuellement ce qui suit : 'Mathilde Serao m'a parlé de Neera avec beaucoup de sympathie ; elle m'a dit la grande estime qu' elle,

Brunetière una disposizione migliore e speranzoso che questa volta Neera non faccia più i capricci. A questo indiretto ramoscello d'olivo seguono varie lettere ; infine Neera scrive direttamente a Brunetière, come Hérelle ha suggerito, per proporgli *Anima sola*, l'opera sua che ritiene soffrirebbe meno per i tagli (“...puisque les coupures *a priori* sont dans le programme de M. Brunetière, aucun de mes livres ne s'y prête mieux...”, scrive il 30 settembre 1900).

Benché la povera Neera prenda la sua risposta per oro colato, e creda alle sue frasi di cortesia (“je suis, moi, comme naguère, à votre entière disposition”), tanto da insistere con Hérelle perché accetti di fare la nuova traduzione, in verità la lettera è freddina. Brunetière fa cadere dall'alto il suo “perdono”. Prima di tutto, la informa che bisognerà attendere “cinq ou six mois” (tempo un po' vago che Neera in varie lettere successive dimostrerà di aver preso sul serio, con ingenuità davvero sconcertante) ; poi gliene spiega il motivo : “avant vous j'ai *Le reliquaire* de M.me Serao à publier”. E si toglie la soddisfazione di precisare : “vous y gagneriez en tout cas, d'être traduite par M. Hérelle, et vous savez quel en serait l'avantage. Veuillez donc, Madame, y songer à loisir, et quand vous aurez pris une décision à cet égard, nous oublierons tous les trois ensemble le fâcheux malentendu qui s'était produit entre nous...” Sembra evidente al lettore di oggi un intento sottilmente persecutorio, anche prima di conoscere gli sfoghi su Neera che Hérelle consegna al suo diario e i resoconti delle sue conversazioni con Brunetière e i redattori della rivista ; ma in definitiva conta soprattutto il fatto che in realtà non c'era nel direttore della “Revue” nessuna reale intenzione di arrivare alla sospirata pubblicazione (e in questo egli ingannava anche l'amico Hérelle). Si giungerà infatti, tra rimandi, ritardi, irreperibilità varie, viaggi, malattie - puntualmente e desolatamente registrate dalla corrispondenza - al dicembre del 1904 (essendo i romanzi della Serao e di Fogazzaro già da lungo tempo pubblicati!), perché Neera si decida a far ritirare il manoscritto dalla rivista di Brunetière¹¹, e, come dicevo, al gennaio 1908 perché lo

napolitaine, fait du talent de la milanaise. J'avais déjà reconnu moi-même ce talent dans le petit roman que vous avez traduit ; et vous savez quelles sont les circonstances qui en ont empêché la publication, alors que l'oeuvre était déjà sous presse. Mais je ne garde pas rancune à Madame Neera ; et, si vous avez l'occasion de lui écrire, dites-lui que, à condition toutefois qu'elle consente à accepter, après réflexion faite, les modifications du texte primitif qui nous auraient paru bonnes et nécessaires, je suis toujours disposé à publier quelque chose d'elle.

J'ai cru, Madame, que, quelles que soient vos intentions, il vous serait agréable de connaître cette conversation.”

¹¹ Si vedano le lettere di Neera del 10 e del 16 dicembre, e le risposte di Hérelle del 13 e del 18. Hérelle tenne anche copia di quella del 13, dove controbatté le lagnanze di lei per l'affronto subito osservando, non a torto : “Je puis dire de mon côté que le guignon qui poursuit mes

sfortunato sodalizio con Hérelle si sciolga, malinconicamente e definitivamente, in un reciproco diffidente disagio.

Oltre ad alcune pagine di questo diario di Hérelle (nelle quali, riportando brani di lettere proprie e altrui e riflessioni sull'accaduto, egli traccia una breve storia dei fatti), e alle bozze, che Neera ricuperò da lui, e a cui allegò un foglio manoscritto di appunti, appare particolarmente importante la prefazione del 1908, che rappresenta la parola conclusiva dell'autrice, la sua riflessione definitiva sull'argomento, e anche in certo modo la sua "difesa" di fronte ai lettori, aldilà del risentimento immediato e - anche - degli evidenti pentimenti successivi per essersi, in un'impennata d'orgoglio, preclusa la strada maestra della "Revue".

A una prima impressione, la lettura dei materiali della vicenda permette di esaminare con completezza i termini di un episodio significativo, ma certo non unico, di censura e di autocensura, di quella pratica di adattamento redazionale dei testi stranieri al "gusto dei lettori francesi" (oggi lo si chiamerebbe *editing*) che Hérelle e Brunetière praticavano con assoluta tranquillità, potando e sistemando gli scritti brillanti e pieni di colore, ma a loro giudizio un po' difettosi, degli scrittori italiani. Come più volte Hérelle ricorda a Neera, non c'è motivo che si adonti lei, se D'Annunzio, Serao, Fogazzaro e compagnia bella accettano - pur di comparire sulla prestigiosa rivista¹² - tagli robusti, adattamenti, addolcimenti, a esclusivo giudizio del traduttore e dell'editore. Soprattutto per l'uscita in rivista; perché poi, per l'edizione in volume, si possono ripristinare i brani eliminati, come s'è fatto per D'Annunzio¹³. Ed entra senza complessi anche nel merito¹⁴, convinto di

traductions de vos oeuvres et qui rend mon travail inutile, est unique dans ma carrière de traducteur. Ne luttons donc pas contre le destin."

12 "Comme cette Revue est la première de France, - et un français serait tenté de dire : du monde! - il me paraît bien préférable d'attendre encore...", scrive Hérelle il 14 giugno 1899, quando Neera comincia a impazientirsi per il ritardo nella pubblicazione dell'opera già tradotta.

13 Hérelle spiega molto serenamente la sua filosofia, per esempio nella lettera del 14 novembre 1899: "Pour ce qui concerne les coupures, je vous avais déjà prévenue, Madame, qu'il m'avait semblé nécessaire d'en pratiquer quelques unes pour présenter le roman à la "Revue des Deux Mondes". Il paraît, d'après ce que vous me transmettez de la lettre de Brunetière, que cela n'a pas encore paru suffisant au Directeur de la Revue. Prenez, je vous en prie, ce mal en patience [...]. Songez : 1- que les lecteurs d'une Revue ne sont pas des lecteurs ordinaires [...]; 2- que votre livre, paraissant précisément dans la Revue des Deux Mondes, s'adresse à un public qui a un certain raffinement académique, et que les brutalités ou même les simples vivacités pourraient nuire beaucoup au succès de l'oeuvre près de ce public spécial; 3- que, littérairement, l'opinion de ce public spécial est de grande importance pour vous, et qu'il serait fort maladroît de ne pas la ménager; 4- enfin que, dans le volume, on peut toujours rétablir les passages que l'on regrette." (Le sottolineature, qui e altrove, sono dell'autore).

dare all'opera intrapresa un contributo essenziale, realizzando nella corrispondenza, con cortesia inflessibile, un rapporto maestro-allieva (un po' indocile, questa...) ammantato di un'autorità che è insieme maschile e francese...

Neera si arrocca in difesa, ma le sue patetiche lettere dimostrano che - in un primo tempo - tiene talmente all'opportunità-Hérelle che è ben disposta a passar sopra i suoi scrupoli ; e in verità, dal momento che in questo caso noi possiamo vedere, insieme al "dritto", anche il "rovescio" del tessuto dell'episodio (abbiamo le bozze francesi, come Brunetière le aveva volute), leggendo il romanzo forse possiamo onestamente ammettere che - dal punto di vista della resa artistica - ragioni e torti sono probabilmente distribuiti in modo un po' diverso da ciò che appare a prima vista. Mi spiego. Alla lettura più lineare dell'episodio - e anche giusta, beninteso - che comporta la doverosa indignazione e solidarietà verso la donna e la scrittrice che in nome dell'arte si ribella alla sopraffazione e difende la sua opera, si potrebbe ragionevolmente controbattere - proprio in nome dell'arte - che in molte sue osservazioni critiche Hérelle non aveva affatto torto, e che il romanzo, snellito di alcune lungaggini e alleggerito dell'ultimo capitolo, probabilmente corrisponde molto di più a quella forte asciuttezza lombarda intrisa di savio realismo che è la caratteristica più penetrante del migliore stile di Neera (quello di *Teresa* e di *Zia Severina*, per intenderci ; e non sarebbe certo la prima volta che un amico di gusto o un traduttore chiariscono un autore a se stesso : come Pound con Eliot, citando un esempio notissimo).

Il tono da paziente - ma un po' supponente - pedagogo che Hérelle assume sembra invece studiato apposta per far esplodere Neera, toccando un punto dolente della sua consapevolezza di autrice (fu sempre tormentata dal problema dello stile, anche per la cocente percezione che la sua piuttosto lacunosa cultura di base le impediva le raffinatezze dei giochi formali, da cui la ricorrente accusa di scrivere "male"). E' vero

14 Prosegue infatti nella stessa lettera : "Dans certains chapitres [...] je me suis permis des déplacements du texte. [...] Ensuite, j'ai abrégé certaines conversations, notamment celles qui se tiennent un certain soir chez le pharmacien, parce que, d'un réalisme qui est peut-être parfaitement "vrai", elles m'ont paru ne servir en rien à faire pénétrer plus profondément dans le caractère des personnages. Et enfin, j'ai atténué quelques détails qui m'ont paru choquants et invraisemblables, comme quand le mari et son ami parlent de leurs vieilles maîtresses en termes crus devant l'épouse ; et je ne prétends pas que pareille chose ne soit jamais arrivée dans la réalité, mais je prétends que cette chose là est non seulement inutile, mai encore nuisible à l'idée fondamentale du roman : car, si ce mari avait un tel degré de grossiereté, le détachement de sa femme ne serait pas le cas curieux et hautement intéressant qu'il est ; ce ne serait qu'un vulgaire divorce moral pour incompatibilité d'humeur. Eh bien, il y a trois ou quatre endroits dans le livre où le soin excessif de la vérité matérielle me semble préjudiciable à la vérité spirituelle."

infatti che in tutta la sua carriera di scrittrice e di giornalista ella alternò sempre opere riuscite ad altre che lo erano molto meno, lasciandosi a volte suggestionare da mode culturali come il Simbolismo¹⁵, negazione assoluta del suo più autentico nucleo creativo, con l'effetto di grossi dislivelli di qualità. Questo fatto le nocque moltissimo dopo la sua morte, tanto che, sulla base di alcuni romanzi di grande successo popolare ma di scarsa tenuta nel tempo, come *Addio!*, *La Regaldina*, *Duello d'anime*, *Rogo d'amore*, fu possibile farla passare per decenni per una scrittrice "rosa", sentimentale e generica, e assimilarla in tutto a quelle operose artigiane della penna dal lieto fine assicurato che facevano la fortuna delle varie "Biblioteche delle Signorine", travolgendola poi come loro in un'impetosa e ingiusta oscurità¹⁶.

Di questa sua fragilità teorica e concettuale la stessa Neera era appunto oscuramente - e penosamente - consapevole. Di qui il suo facile inalberarsi di fronte a critiche, recensioni, pareri che non fossero lusinghieri; di qui certe oscillazioni di giudizio e di gusto (tutte caratteristiche che i carteggi documentano abbondantemente), e l'estenuante ricerca - durata tutta la vita - di un "padre" intellettuale a cui appoggiarsi, che - fosse Capuana o Croce - si dimostrasse disposto a fornirle una "filosofia" di base, un sostegno strutturato di idee, capace di dare giustificazione teorica allo spontaneo organizzarsi del suo talento narrativo¹⁷.

15 La influenzò molto, in questa direzione, l'amicizia di Segantini, che illustrò con un suo disegno il volume *Nel Sogno* (Galli, Milano 1893): il carteggio Neera-Segantini è stato pubblicato da A.P. QUINSAC (*Lettere a Neera, 1892-99*, in *Segantini. Trent'anni di vita artistica europea nei carteggi inediti dell'artista e dei suoi mecenati*, Cattaneo, Oggiono-Lecco 1985); ma ancora più importante fu l'amicizia amorosa col giovane conte milanese Alberto Sormani, vivace portabandiera dell'ideologia darwinistico-liberale nella Milano dell'ultimo decennio del secolo, fondatore della rivista "L'Idea Liberale" insieme a Guido Martinelli, morto prematuramente a 26 anni nel 1893. Neera dedicò alla sua memoria il volumetto *Un idealista. Alberto Sormani* (Galli e Raimondi, Milano 1898); la corrispondenza fra loro, inedita, è conservata nell'Archivio Martinelli.

16 Cfr. A. ARSLAN-M.P.P. OZZATO, *Il rosa*, in AA.VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia, III: L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989.

17 Questa "richiesta di rassicurazione" Neera non la mette in atto solo con critici e letterati già affermati, ma anche con gli esordienti (purché interessanti: altrimenti non rispondeva) che le si rivolgono in atteggiamento deferente, come sconosciuti di fronte alla scrittrice di successo: è un'evoluzione che si nota perfino nei carteggi con letterati molto più giovani di lei, come quelli con Alberto Sormani, cui già accennavo, con Guido Martinelli (inedito; archivio Martinelli), con Angiolo Orvieto (*Il sogno aristocratico*, a cura di A. ARSLAN e P. ZAMBON, Guerini, Milano 1990), con Marino Moretti (di prossima pubblicazione, sempre presso Guerini). Ella "gioca" di seduzione femminile anche in età, per l'epoca, piuttosto avanzata (come le fotografie dimostrano, era un tipo eccentrico rispetto all'opulento modello femminile di quegli anni: assai snella e slanciata, con occhi nerissimi e leggeri capelli arricciati, puré neri), e molto femminilmente chiede consigli, che naturalmente si guarda bene dal seguire. Su questo tema si v. il saggio di

Del quale, da vera professionista, ella non dubitava, sapendone fare un uso istintivo perfettamente adeguato ai suoi lettori¹⁸; ma non sapeva giudicare se stessa sul piano teorico-critico, e ne soffiava. Nella propria produzione trovava eccellenti, per esempio (si vedano le lettere a Benedetto Croce), le novelle scherzose o ironiche, ritenendo che proprio in quel campo la sua scrittura desse il meglio di sé, mentre oggi appaiono senz'altro le più caduche e fragili: ma così apparivano anche ai contemporanei...

E tuttavia, proprio nello scontro con i due letterati francesi sull'*Indomani*, si rivelano in lei un furore e una desolazione particolari. Il fatto è che, più che se stessa come autrice e la propria dignità intellettuale, qui Neera difende Marta, la sua protagonista: è per lei che si sente offesa, per il tessuto lacerato della vita di lei, così come l'ha ricomposto nel romanzo; cioè, in sostanza, per la valenza emotiva *autobiografica* femminile che ha riversato in questo libro, che è proprio per lei come un figlio. I tagli e le correzioni normalizzanti e assennati proposti da Hérelle e Brunetière sono per lei mutilazioni carnali, e le bozze martoriate grondano sangue vivo, non inchiostro. Un figlio si ama tutto intero.

E' con questo romanzo infatti che giunge a compimento un progetto narrativo che aveva tenuto impegnata la scrittrice per parecchi anni nel decennio 1880-90. Nella pienezza della sua maturità espressiva, a partire da *Teresa* (1886), il romanzo dopo il quale - come lei stessa annota - "si incominciò a prendermi sul serio"¹⁹, Neera si volge a tentare un affresco della condizione femminile italiana contemporanea, un "ciclo della fanciulla" che, con sobrio ma partecipe realismo, estenda l'analisi verso le zone riposte della psicologia femminile, illuminando le tante vite segrete e sacrificate che si consumavano nell'ombra di destini casalinghi e provinciali. Il suo disegno prevede di esplorare il continente femminile italiano dopo l'Unità "dalla parte di lei", con la fierezza di non raccontare storie romantiche troppo tenebrose o troppo ottimistiche, ma di

E. PIEROBON, *Neera e le implicazioni del mito del padre: simboli e metafore di una personalità dissociata*, in "The Canadian Journal of Italian Studies" XIV, 1991, 42-43, pp.42-49.

18 "Non so quanti punti mi darà in definitiva la critica; ma so che i miei lettori mi amano. [...] Dovrei forse giustificare qualcuno de' miei primi lavori impulsivi, superficiali, sciatti nella forma e acerbi nel pensiero [...] ? La mia opera parla per me; disuguale, come forse nessun'altra, è nelle sue stesse imperfezioni la prova migliore dello sforzo continuo verso un ideale più alto, e in questo sforzo sta la mia giustificazione" (NEERA, *Una giovinezza del secolo XIX*, Cogliati, Milano 1921, pp.200-201).

19 NEERA, *Una giovinezza....*, cit., p.198. E prosegue: "Ero già maritata e mamma quando scrissi quel romanzo, raccogliendo elementi psicologici che giacevano da molto tempo nel mio pensiero; da molto tempo conoscevo la vita di provincia e il mio spirito di osservazione si era lungamente indugiato sul problema della donna che rimane nubile."

disegnare con verosimiglianza caratteri di giovani donne poste di fronte alle varie occorrenze di un tipico destino femminile : lo zitellaggio, la caduta, il matrimonio.

Nei tre romanzi in cui si struttura - *Teresa* (1886) ; *Lydia* (1887) ; *L'Indomani* (1889) - il "trittico della fanciulla" rappresenta il culmine dell'autonomia intellettuale di Neera, del consenso della critica contemporanea, dei favori del pubblico : e costituiva evidentemente per lei una specie di consacrazione del suo talento creativo, che completava armoniosamente la sua maturazione di donna sposata e di madre. Ma era anche - lo si percepisce molto bene da tante lettere in cui si effonde privatamente e dalla bellissima autobiografia che già abbiamo citato, scritta con la mano sinistra nell'ultimo anno di vita, e uscita postuma a cura di Benedetto Croce - il figlio d'anima, la maternità spirituale che completava e rendeva significativa quella del corpo. Era la sua liberazione di donna, che scrivendo si fa interprete della propria adolescenza traumatizzata e priva d'amore, riuscendo infine a riscattare la profonda ferita che le hanno inferto proprio due donne zitelle, le terribili zie che l'hanno allevata.

Comprendendo e "raccontando" le sue tre giovani eroine (*Teresa*, *Lydia* e *Marta*, protagonista dell'*Indomani*), Neera riesce a comprendere e a giustificare anche le zie, alle quali dedicherà pagine stupende nell'autobiografia. Rileggendole insieme, il legame ideale che unisce queste quattro opere appare subito evidente : nel trittico Neera - non più fanciulla e anzi ormai madre - ha condotto un racconto di sé che si è articolato sulle sue diverse realtà di giovane donna sensibile e intelligente di fronte al mondo esterno, superando antiche angosce, incomprensioni, incubi (come il timore di restare zitella), delusioni, paure, sacrifici imposti ; nei tanti romanzi successivi si dedica invece a trame più robuste e più strutturate, più popolari anche, accentuando il distacco fra la propria personalità e quella che costruisce per le sue eroine, per assumere infine la prima persona nella *Giovinazza*, pacificando una se stessa ormai anziana e malata con l'ombra delle zie, e perdonando la loro stenta umanità in nome del rispecchiamento di un comune destino.

Questa interpretazione dell'accaduto non fu chiara subito neppure alla stessa Neera. Nello svolgersi dell'epistolario con Hérelle - non particolarmente suggestivo sul piano umano - si possono infatti individuare tre fasi : la proposta di traduzione, che parte da lui, a cui sono piaciuti i due romanzi che Neera gli ha inviato, e il periodo successivo di messa a punto del testo (febbraio 1898-novembre 1899) ; le convulse settimane dell'arrivo delle bozze e del rifiuto di lei, in cui s'inserisce anche il breve scambio di lettere con Brunetière (novembre-

dicembre 1899) ; i lunghi anni di proposte successive, con la traduzione di *Anima sola*, gli indugi infiniti, gli ultimi tentativi e lo scacco finale (giugno 1900-gennaio 1908).

Ebbene, nella prima fase Hérelle più volte accenna - è quasi un ritornello - alla necessità (per la "Revue des Deux Mondes" in particolare, ma anche per ogni proposta di traduzione francese) per l'autore tradotto di accettare aggiustamenti e tagli come *conditio sine qua non* (è la sua espressione!) per essere pubblicato. Neera recalcitra, ma accetta. Ragionevolmente, accetta. Diventa "furieuse" (altra ricorrente espressione hérelliana) quando si trova fisicamente di fronte al suo testo mutilato, soprattutto per l'amputazione dell'intero ultimo capitolo. La storia di Marta è la sua storia, e questo capitolo conclusivo dell'*Indomani* è il momento culminante dei tre romanzi, lo snodo della sua maturazione spirituale : è il momento in cui si compone in lei il difficile equilibrio tra testa e cuore, con la rinuncia all'amore sensuale, alla pur legittima aspirazione alla passione (passione coniugale, nel caso di Marta, e anche di Neera), e l'immersione nella sensualità della maternità. Il cuore femminile "onesto" si effonde nella maternità ; aldilà, si estendono le aride spiagge del dovere coniugale e dell'amore platonico (successivamente, proprio Neera sarà una delle teorizzatrici del rinnovato interesse per le tesi dell'amor platonico²⁰).

Marta, l'ultima eroina del trittico, è difatti un'incantevole giovane donna, che commette l'errore di innamorarsi del marito ; ma lui non è romantico, né sentimentale, e Marta diventerebbe completamente infelice, specie dopo aver assistito alle vigorose effusioni di due contadini innamorati, se non percepisse in se stessa, per la prima volta, il bambino che si muove e non riuscisse - attraverso un lungo colloquio con la madre che avviene appunto nell'ultimo capitolo - a comprendere e accettare il suo destino, polarizzando tutta la sua sana, fiorente carnalità nel piccolo essere che cresce dentro di lei.

Questo è l'unico "modo della felicità" per una donna, l'unica realtà che non deluda. Teresa, sfiorita nell'attesa del suo grande amore, finirà

20 E' degli anni dopo il '90, e soprattutto dopo la morte prematura di Sormani, l'interesse di Neera per il movimento femminista, che si mise a combattere acerbamente in nome di una sua curiosa teoria ideale della maternità e - appunto - dell'amore platonico : fragili ma dolenti immagini di una frustrazione antica, con osservazioni di grande intelligenza e qualche tono stridulo, che non ingannò peraltro né Sibilla Aleramo né Ersilia Majno, che continuarono a stimarla come la più grande scrittrice vivente italiana.

Curiosamente, la Neera antifemminista venne tradotta e apprezzata in Francia, anche se in ambienti circoscritti : interessanti a questo proposito i carteggi con H. Douèsnel e Th. Joran (inediti ; archivio Martinelli) e la traduzione francese del suo libro *Le idee di una donna* (1904) : NEERA, *Les idées d'une femme sur le féminisme*, traduit de l'italien par H. Douèsnel, avec une préface de Th. Joran, Giard et Brière, Paris 1908.

dans une langue très médiocre la question de savoir si cet amour peut ou ne peut pas exister... A quoi bon cette déplaisante 'tartine' pour finir un petit roman dont l'allure est assez vive et dont la moralité n'a rien de mystérieux ?

E di nuovo a Neera, il 23 novembre, lasciandosi andare a un impietoso giudizio negativo (ma allora, perché tradurre il libro ?) :

Veillez vous rappeler aussi ce que vous m'écriviez vous-même le 3 novembre dernier : 'ce livre si chéri, si vécu, si pleuré, le moins connu de tous mes romans, hélas! et le moins apprécié.' Vous avouerez-je que, quand le public n'apprécie pas un livre, j'incline à croire que souvent la faute en est à l'auteur lui-même. Si l'on a peu goûté votre Indomani, c'est sans doute parce qu'on y a trouvé des longueurs, des détails d'un réalisme vulgaire et inutile, quelques pages où l'écrivain se substituait à ses personnages et développait par leur bouche sa thèse de moraliste.

Il rifiuto di tagliare il libro "così amato, così vissuto, così pianto", di amputare, non una parte del suo pensiero, ma la sua carne e il suo cuore stesso, costa caro a Neera, che impiegherà degli anni a farsene una ragione. In un foglietto scritto a caldo, e conservato fino ad oggi all'interno delle famose bozze, sulla prima pagina delle quali aveva scritto a matita verde un imperioso "Jugez!" (e sull'ultima, colla stessa matita, due violenti punti interrogativi), ella annota subito poche informazioni essenziali :

Bozze dell'Indomani tradotto ridotto e corretto dal signor George [sic!] Hérelle per la Revue des deux Mondes.

Questo lavoro non venne poi pubblicato perché io, pur riconoscendo la fine traduzione letteraria, trovo la mia idea fondamentale talmente svisata dalla soppressione arbitraria che mi è impossibile accettarlo e firmarlo.

26 dicembre 1899

Neera.

Ma il motivo vero di questa impossibilità le apparirà chiaro solo parecchi anni dopo, quando, caduta ogni speranza in Hérelle (gennaio 1908), scioglierà il nodo doloroso di questo suo libro - rifiutato, come s'è visto, anche dai lettori italiani - vestendolo a nuovo di un'edizione molto elegante, con le splendide illustrazioni di Ugo Valeri e con un'importante prefazione, in cui emerge con forza e inusuale chiarezza l'ossessione del libro come figlio²², cioè l'analogia - che viene stabilita fin dall'inizio - "fra le creature della mente e quelle della carne".

²² Vorrei ricordare a questo proposito il modo in cui Mary Shelley parla di Frankenstein. Il carattere del "mostro vivente" è l'immagine del suo proprio figlio non nato : e il libro è insieme, a specchio, suo figlio e il racconto di suo figlio. Mary si rapporta così con la sua stessa mancata maternità.

Il tema della fisicità e corporalità del testo scritto, che vive e muore, della sua integrità e completezza da salvaguardare ad ogni costo (pure con sacrificio della madre : meglio sconosciuta che mutilata, ripete Neera a se stessa dieci anni dopo), percorre queste sette pagine datate "novembre 1908" con febbrile eccitazione e molte immagini del repertorio "forte" della maternità ("vulgaires", direbbe il povero Hérèlle), di grande impatto emotivo. Se "vi è un destino per i libri come vi è per gli uomini", che ne ha decretato l'insuccesso, è proprio a questo suo "figlio rifiutato" che l'autrice dice di sentirsi più visceralmente legata.

L'Indomani "fu il neonato messo a balia povero e nudo" che "visse di stenti e di miseria" ; le recensioni interpretarono Marta "come un'isterica fantastica" o suggerirono che il libro fosse un romanzo a tesi contro l'istituzione matrimoniale : sicché "il romanzo non andava. [...] Il più mortale oblio premendo sovr'esso un coperchio impermeabile sembrava averlo votato per sempre al destino dei feti mostruosi conservati nelle scansie dei gabinetti patologici". Ma ecco Hérèlle in veste di salvatore : "Dieci anni fa, un raggio di sole disceso improvvisamente sul disgraziato morticino parve infondergli una vita novella, sì che il mio cuore materno ne balzò di giubilo. [...] Fui felicissima di veder tratto dalla tomba e guidato agli altari della maggior rivista parigina quel mio povero figliuolo già pianto perduto. Preparai la casa in festa, accesi i fuochi di gioia e aspettai"²³.

Si sente che, dieci anni dopo, Neera crede di essere pronta a una descrizione spassionata e lievemente autoironica : e infatti prosegue descrivendo con una certa vivacità il metodo seguito in terra di Francia per adattare i libri tradotti al "gusto del pubblico" e persuadere l'autore a rassegnarsi, e il suo personale iniziale entusiasmo nel leggersi finalmente tradotta in una lingua che conosce, da uno scrittore elegante. Ma poi subito la sua scrittura ritorna a immagini di infanzie torturate, di maternità represses, ricordando come le versioni originali dei testi vengono nelle versioni francesi livellate "con lo stesso processo barbarico dei fabbricatori di nani per le fiere, costringendo il corpicino di un fanciullo nato in condizioni normali a entrare per forza dentro a compresse che ne limitano lo sviluppo".

Sicché, quando vide che nelle bozze "mancava tutto intero l'ultimo capitolo, [...] il mio primo impulso, senza ombra di esitazione, fu subito di dire di no ; ma anche il secondo, anche il terzo, tutti gli impulsi dell'anima mia che avevano concorso a fare dell'Indomani un figlio

23 Tutte le frasi fra virgolette sono tratte dalla *Prefazione alla presente edizione* dell'*Indomani*, nell'ed. citata, pp.1-3. Qui e in seguito, sottolineature mie.

dell'amore, bello di tutto il mio slancio, di tutta la mia giovinezza"²⁴. Perché il concetto informatore del libro, prosegue Neera, è ben più ampio della visione riduttiva che emergeva dal testo approvato da Brunetière. Non è una visione sull'indomani del matrimonio, ma - più ambiziosamente - una lezione morale sull'indomani della vita, sulla fatica sempre rinnovata delle anime coraggiose che tessono e ritessono la loro tela paziente verso il "misterioso dio Ignoto", con la felicità appesa a un filo. Ma "che importa? Tutto muore, tutto nasce, tutto si rinnova, le tombe scoperte servono di culla, i cuori insanguinati e piangenti danno nuovo sangue e nuove lagrime alla vita": e Marta deve capire, cioè crescere. Il suo "profondo e angoscioso colloquio con la madre" è indispensabile alla corretta comprensione dell'opera, che - come dicevamo - rappresenta per Neera il momento culminante di un processo di maturazione, di un vero e proprio "romanzo di formazione" femminile che lega in una sola volontà creatrice l'intero "trittico della fanciulla".

Le metafore di maternità pervadono anche la perorazione conclusiva della prefazione. Con stizzosa malinconia, l'autrice-madre ripercorre le ultime tappe della vicenda: l'indignazione scandalizzata di Brunetière ("c'est un caprice de femme"), la solidarietà con lui di Hérelle, suo amico da vent'anni, il biasimo dei suoi amici francesi e - anche - un certo rimpianto ("tenere nella mano la porta aperta di quella Rivista che ha tentato e che tenta i migliori scrittori, e richiuderla volontariamente e strapparne il figlio diletto che già si trovava sulla soglia, è un atto che può sembrare quasi di follia"). E orgogliosamente aggiunge: "Avevo trascurato un'occasione unica, mostrandomi più difficile di un re - Enrico IV aveva ben ceduto a una messa per ottenere Parigi - ma non riuscirono a smuovermi e perdetti Parigi per pochi fogli di stampa".

Ma nel periodo finale, rivolto ai suoi lettori, tutti i fili di vita e di morte, di maternità e di abbandono, riemergono e si intrecciano in un ridondante grido del cuore. Neera li chiama a raccolta per coinvolgerli nel rito di "ridare la vita" all'intero corpo di scrittura del suo figlio reietto, con parole di risurrezione, che però invocano un miracolo amoroso, non religioso: "Sollevate con mano pietosa la coltre dell'oblio che da tanto tempo lo ricopre. Chi sa che al vostro tocco gentile costui che pare morto non si ridesti come la Bella addormentata nel bosco e riprenda il suo cammino avventuroso. Sarà allora la vostra simpatia che avrà compiuto la

²⁴ *Ibid.*, pp.4-5.

stessa miracolosa resurrezione del bacio del Principe sulle rosee labbra di Rosaspina"²⁵.

Antonia ARSLAN

²⁵ *Ibid.*, pp.6-7.